

**Gli spettacoli**

L'Amarcord  
di Malick  
divide Cannes

FINOS, FUSCO  
E MALTESE



Applausi e anche dissensi  
a "The tree of life"  
domani nelle nostre sale  
Il regista non si presenta

# Niente Malick

Nell'Amarcord texano  
un'opera quasi perfetta

DAL NOSTRO INVIATO  
**CURZIO MALTESE**

**A**lle notizie incredibili di questi giorni, tocca aggiungere questa. L'unico film finora fischiato al Festival di Cannes, fra tanti mediocri, è l'opera più attesa del festival e della stagione cinematografica, *The tree of life* del leggendario Terrence Malick. Il capolavoro annunciato, la Palma d'Oro sicura, il quinto film in quarant'anni del più carismatico artista vivente, ha spaccato la sala della prima mondiale fra chi gridava al genio e chi alla boiata pazzesca. Ma, tanto per cominciare, si tratta del segno del vero artista. Ci voleva Malick per scuotere la Cannes di oggi dal torpore bulimico per cui film magnifici, come *Midnight in Paris* di Woody Allen e pacottiglia ridicola, come *L'Apollonide* del francese Bertrand Bonello, vengono ormai accolti con lievi variazioni dell'applausometro.

L'opinione di chi scrive è che *The tree of life* sia il più straordi-

nario dei film visti in concorso, ma anche un capolavoro contenuto e quasi imprigionato in una crisi mistica di arduo fascino. Nell'essenza del racconto centrale, il film è un Amarcord texano di rara poesia, una delle più potenti storie sulla famiglia raccontate al cinema in questi anni. Per quanto si sa della vita di Malick, cioè quasi nulla, dovrebbe essere autobiografica, visto che tratta dell'infanzia del piccolo Jack in una religiosissima famiglia di Waco, Texas, negli anni 50. Il ritorno alla famiglia come nucleo simbolico del mondo è il tema del cinema visto fin qui. Ma nessuno era mai riuscito come Malick ad allargare il simbolo a dismisura e allo stesso tempo a schiudere semplicemente la porta di una casa e di altre vite per fare entrare lo spettatore nell'intimo profondo di tutte le relazioni familiari, il rapporto col padre, l'amore materno, la fratellanza. Quando l'arte è capace di tanto, bisogna smettere perfino di parlare di cinema o musica o pittura: diventa un'esperienza di vita.

La piccola famiglia O'Brien di

Waco, colpita dal lutto insuperabile della perdita di un figlio, diventa non solo il centro di una società, del mondo, ma del cosmo intero. Il racconto delle giornate e dei momenti più anodini, i giochi di ragazzi, i litigi e i baci, le punizioni del padre e le carezze materne, perfino un sasso lanciato in uno stagno o un bagno nel fiume, tutto questo suona a un tempo più reale del reale, evocativo dell'infanzia di ciascuno di noi, e più metaforico di qualsiasi sogno visionario. Il conflitto fra un autoritario padre e una madre d'infinita dolcezza dà vita a scene di soverchiante potenza visiva e in parallelo incarna la lotta eterna fra Natura e Grazia, egoismo e amore. Senza mai scadere nell'univocità del Bene contro Male, ma con uno sguardo carico di una *pietas* d'altri tempi, anzi d'altre ere. Qui si dispiega il genio dell'autore della *Sottile linea rossa*. Oltre alle grandiose interpretazioni, nell'ordine, della star più sottovalutata dalla critica mondiale, un memorabile Brad Pitt (il padre), della splendida rivelazione Jessica

Chastain (la madre), della geniale Fiona Shaw (la nonna) e del solito grande Sean Penn (Jack adulto). Ma la mano del regista riesce a fondere alla perfezione le star con un cast di diletanti, come i maestri del neorealismo.

Dove è più difficile avventurarsi è nel prologo e nell'epilogo filosofico-scientifico-religiosi, che avvolge la piccola grande vicenda degli O'Brien in una parabola di miliardi di anni, dal Big Bang alla futura morte del pianeta, passando per i dinosauri. Vi si ammira l'erudizione di Malick, dalla laurea ad Harvard, alle traduzioni di Heidegger, agli ultimi anni trascorsi a discutere di universi paralleli con i maggiori astrofisici del mondo. Ora, sarebbe sciocco dividere il giudizio in due. La



parte cosmogonica è funzionale alla narrazione, ne inquadra il senso e il valore d'insegnamento etico sull'importanza dei sentimenti. A parte questo, contempla una bellezza cinematografica senza eguali nel cinema dai tempi di Kubrick. Ma se non si è raggiunta l'invidiabile fede superiore dell'autore, risulta lontana e fredda come una galassia. Troppo perfetta.

Il rischio di Malick è la sindrome dell'opera perfetta, raccontata dal genio di Balzac ne *Il capolavoro sconosciuto*. Ricordate? Un genio dipinge un ritratto perfetto agli occhi di tutti, ma non ai propri. Nel tentativo di creare un'opera definitiva, di «rubare a Dio il suo segreto», s'isola dal mondo, ritoccando ogni giorno il capolavoro. Quando, dopo dieci anni, lo mostra a un altro pittore si rende conto d'aver ridotto l'opera a una caotica selva di segni. Nessun genio, neppure Malick, può «rubare i segreti di Dio». Ma è anche vero che il racconto di Balzac anticipava di quasi un secolo le avanguardie pittoriche del XX secolo. Chissà se i nostri figli guarderanno a *The tree of life* come al primo vero film del nuovo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA